

VALERIA F. BRIGNANI

SATOSHI SI DIREBBE IMMOBILE COME UN HOTAI, UNA STATUA DEL BUDDHA CHE RIDE, SE NON FOSSE PER L'ESTREMA MAGREZZA, la folta chioma cotonata alla Robert Smith e quei timidi passettini che compie per avvicinarsi a noi cercando di farsi notare, ma con discrezione. Sta aspettando con calma impaziente il momento propizio tra i silenzi che interrompono la nostra conversazione, per rivolgermi la parola. Lo fa in un inglese incerto. «Great t-shirt» dice indicandomi e io chino il capo all'improvviso dubbiosa di ciò che sto indossando. Eppure sì, non ricordo male. Ho una maglietta nera dei Nerorgasmo, band torinese di fine anni Ottanta che ha partorito uno dei più intensi, cupi ed immemorabili dischi della storia del punk italiano. Fossi a Torino o a Milano, in un centro sociale magari, la cosa non mi sorprenderebbe, ma il punto è che sono a Tokyo e chi mi sta facendo i complimenti per la maglietta, è il cantante degli Isterismo, band che sta per salire sul palco all'Antiknock, storico locale punk di Shinjuku.

Gli Isterismo, come i Tomorrow e i Tantrum, appartengono ad un filone di musicisti giapponesi che ha deciso di cantare in italiano. Nessuno di loro conosce la lingua e i testi non lasciano dubbi in merito, ma si adattano e improvvisano perché per loro è importante rendere omaggio alla scena punk hardcore italiana. Non sono gli unici.

Adesso che si è aperta una breccia e Satoshi ha cominciato a parlare con noi (tre gaijin in un locale frequentato solo da punk giapponesi), pian piano si avvicinano anche altri. Beviamo e parliamo in un inglese stentato. Se rispondo «Italia», quando mi chiedono da dove provengo, non dicono pizza-pasta-colosseo, ma «Ah! Italia! Raw Power e Negazione» e mai mi sarei immaginata che certa musica potesse essere ambasciatrice del Belpaese nel mondo. Mi sorprende e mi meraviglia pensare che ci possa essere un tale interesse verso una scena per lo più ignorata e bistrattata in patria. Paese che - ricordiamolo - ha obbligato Claudio Trotta (Barley Art's), organizzatore dei concerti italiani di Bruce Springsteen, a difendersi in Tribunale perché l'esibizione del Boss aveva sfiorato di 22 minuti il permesso accordato dalle istituzioni.

Ne parlo con Nori, bassista dei Life, quarantenne del Sendai (luogo del disastro nucleare del 13 marzo 2011), ma che vive da molti anni a Tokyo e cerco di spiegargli che da noi il punk nasce, cresce e vive esclusivamente nei centri sociali, perché i locali fanno davvero fatica ad investire nella musica dal vivo e chi lo fa, si trova spesso a fare i conti con Asl, Arpa, Siae e comitati vari di cittadini indignati.

Tokyo invece, la città che non dorme mai, ospita decine di concerti punk alla settimana. Dal lunedì alla domenica, quasi senza giorni liberi. I locali sono tanti, piccoli e quasi sempre sotterranei come il già citato Antiknock, lo zone-B a Waseda, il 20.000V a Koenji e molti altri. Ospitano minimo cinque gruppi, suonano un quarto d'ora a testa a volumi improponibili, iniziano nel tardo pomeriggio e finiscono entro mezzanotte, giusto il tempo di prendere la metro e tornare a casa senza usare l'auto. Il costo del biglietto è notevole. Si aggira intorno ai venti-venticinque euro (con consumazione), ma in proporzione agli stipendi del giapponese medio non sono granché. Nori, per esempio, con l'acronimo Acab (all cops are bastards) tatuato sulle nocche, fa l'operatore sociale due giorni alla settimana e gli basta per vivere. Impallidisce quando gli dico quanto guadagna un impiegato a tempo pieno in Italia. Le consumazioni invece non differiscono molto dai nostri prezzi (con quattro euro ci si può prendere una media chiara), ma è anche vero che le strade di Tokyo sono seminate di kombini (Convenience Store) aperti 24 ore su 24 e tra un gruppo e l'altro si può assistere all'esodo di decine e decine di teste crestate, chiodi borchiate e anfibio, verso il mini-market all'angolo della via. Tutti acquistano una lattina da mezzo litro di birra (da 1,29 € della Kirin ai 3,30 € dell'Asahi) e la bevono fuori dal negozio, per poi essere richiamati dagli organizzatori dell'evento quanto sta per incominciare a suonare la band successiva. I rituali si ripete alla fine di ogni esibizione e si protrae fino alla conclusione dell'evento, momento in cui si avvicina il poliziotto di quartiere ed invita i sopravvissuti a tornare a casa.

Nori ci dà appuntamento per il giorno successivo. Vuole portarci a spasso per Nakano e dopo averci chiesto se siamo vegani o vegetariani, ci porta a mangiare in un piccolo locale affollato in cui è difficile passare inosservati. Né sui menu e men che meno sulle pareti ci sono scritte in romaji (caratteri romani), solo kanji, hiragana e katakana che ci avrebbero reso impossibile qualsiasi forma di dialogo.

Ordina lui per noi e aspettando il pranzo (frittata con tofo, sformato di pesce e formaggio e cetrioli con un pesto di tonno essiccato), ci porge tre cd. Sulla copertina c'è la foto di un uomo incapucciato, con una mascherina antigas che scruta un apparecchio per rilevare la radioattività dell'ambiente. È una compilation di band di Tokyo

I punk giapponesi contro il nucleare

Band giovanissime e scatenate unite dal «No Nuke» come negli anni 70



Una band si esibisce a Tokyo: nella grande metropoli i concerti punk si susseguono da un locale all'altro

Una scena da sempre molto vivace che si compatta dopo la tragedia di Fukushima. Concerti e dischi ricordano il disastro della centrale. Ma c'è anche chi, tra i musicisti, parte volontario nelle zone ancora contaminate



militanti nella lotta contro l'energia nucleare. Il titolo del disco è *What a hell. Fukushima*, sottotitolo: *Fuck nukes! A compilation by HxRXPx for Fukushima nuclear disaster*. Ci sono dentro numerosi gruppi che abbiamo sentito suonare in questi giorni come Life (il gruppo in cui suona Nori), Pinprick Punishment, Jabara e Visisick.

Il «No Nuke» (no al nucleare) è in un certo senso l'essenza stessa del punk in Giappone, quasi a costituire un genere a sé. Nori in passato ha organizzato numerosi eventi benefit a tal fine e ci racconta che sta per partire come volontario per il Sendai. Gli chiedo se andrà con qualche organizzazione o associazione di solidarietà, ma la risposta è negativa. I punk di Tokyo si auto-organizzano in gruppi spontanei e vanno a dare una mano a chi ha bisogno. «È sicuro? Per voi?» mi permetto di chiedere. Altra risposta negativa, Nori alza le spalle e dice che non è così importante la sua sicurezza. «Who gives a fuck! Look...» Guarda, mi dice, mostrandomi sul cellulare adornato da diversi pupazzetti, la foto di un gatto rosso, cencioso e arruffato. «Lo abbiamo salvato da Fukushima. Nessuno si preoccupa degli animali quando succedono certi disastri».

FENOMENO JAP

Amano la scena italiana e cantano nella nostra lingua versi assurdi e testi sgrammaticati

La scena Japcore non conosce mediazioni: giovanissimi ragazzi e ragazze di Tokyo che per rendere omaggio al punk hardcore italiano (Kina, Negazione, Raw Power), hanno deciso di cantare nella nostra lingua. Il risultato è spesso esilarante. Oltre agli Isterismo e ai Tantrum, vale la pena di segnalare i Tomorrow definiti nella pagina Facebook a loro dedicata «quattro invasati». La canzone di punta che potete trovare anche su

Youtube si intitola *Sopprimere un discordia egoistico*. Il testo recita: «Noi sentire dolore, noi perdere sangue, versare lacrime, vivente effimera, Ad un certo momento dominare la terra e cominciare una vita egoistico». Secondo gli esperti in Rete, i quattro dei Tomorrow avrebbero scritto il testo in giapponese, testo tradotto da un loro amico in inglese che avrebbe poi chiesto a una terza persona di riportare il

tutto in italiano. Una follia. Non è la prima volta che in Giappone si registra la sbornia per il Belpaese: c'è una vera venerazione (e un collezionismo stratosferico) per i gruppi prog nostrani degli anni 70. E tra i vari tentativi di cantare nella nostra lingua, va almeno citata *Una giapponese a Roma*, canzone surreale e sgrammatica eseguita da Kahimi Karie e diventata suo malgrado un brano da culto.